

L O M B A R D I A

LUNEDÌ 15 MARZO 2004

Il racket delle braccia a Milano

BUSTARELLE
PER LAVORARE

di GASPARE BARBIELLINI AMIDEI

L'idea che a Milano esista il caporalato mi pare impossibile. Succedeva a New York alla fine dell'Ottocento, quindi due secoli fa, quando un emigrante italiano approdava in cerca di una nuova vita, che quasi sempre cominciava male, in un intreccio di protezione e taglieggiamento. Ma che ora, nella capitale dell'economia e del lavoro, nella terra della tradizione operaia e sindacale, possa capitare di dover pagare il «pizzo» a chi «intermedia» fra fatica e salario è teoricamente inspiegabile. E che «pizzo»! Ho letto che alcuni sventurati nei cantieri hanno perso più della metà dei loro soldi per la prepotenza dei loro «sponsor», non ho capito bene a che titolo o per quale manovra inserirsi nella catena assunzione-prestazione-retribuzione. Gente che arriva in mezzo a noi e viene minacciata, sfruttata, circuita, gente che ha paura e paga ai criminali con soldi sudati, ha difficoltà a liberarsi dalla rete degli sfruttatori. La cronaca del Corriere ha appena narrato nei giorni scorsi gli ultimi due episodi che non riguardavano delitti isolati, esistono vere organizzazioni. Ne possiamo parlare perché una paziente opera di polizia e giudiziaria ha portato alla verità con arresti e denunce. E' stata spezzata l'omertà. Alcuni sfruttati hanno mostrato grande coraggio.

Le dimensioni che le indagini ci fanno intuire impressionano in questo fenomeno inaccettabile. E ci danno un segno della solitudine civile e sociale dentro la quale questa manodopera straniera vive il «racket» del lavoro. Non c'è soltanto paura, c'è un deficit di comunicazione fra le vittime e tutte le realtà civili con le quali chi subisce l'imposizione dovrebbe poter interagire per essere difeso. Sono da ricostruire con paziente esattezza le rotture del meccanismo delegato a collocare e proteggere, eliminando il parassitismo. Se non pochi lavoratori stranieri pagano ai caporali la «bustarella» vuol dire che i criminali si muovono sicuri di se stessi su un terreno di reato. Perché? Che cosa non funziona? E' un problema contrattuale, o di polizia, o di insicurezza ambientale, di insufficiente solidarietà o di illegalità diffusa?

Una dozzina di anni fa Milano prese consapevolezza della corruzione che la corrodeva. Gli strumenti giudiziari vennero moltiplicati e adeguati anche tecnicamente al contrasto e alla repressione. Le grandi «bustarelle» passarono periodi di siccità. Vennero alla luce scandali enormi per mole finanziaria. Ora scandali di minuto sfruttamento sul lavoro attendono un contrasto altrettanto articolato e coordinato, perché l'enormità immorale del reato è al pari odiosa e pericolosa. Ci vorrebbe un «pool» dotato di mezzi notevoli per sradicare le «bustarelle» estorte agli ultimi della società.

E' molto pericolosa questa area di illegalità dentro realtà produttive, si crea insicurezza contagiosa, si suscita nei taglieggiati sentimenti di rancore diffuso, si innesca nella città un circuito di soldi sporchi. La modernità non può lasciarsi appresso spezzoni infami di «racket» paleoindustriale. Si indebolisce l'insieme, si esaspera il malessere della immigrazione peggio arrivata. Offrire oggi reclute all'inquietudine di chi già guarda con diffidenza alla nostra visione del mondo è assai rischioso.